Percorsi della memoria 6.

Referenze fotografiche
Associazione culturale Tina Merlin,
via Brigata Marche, 3b - 32100 Belluno
Comitato Ricerche Associazione Pionieri

Prima edizione © 1957 Renzo Cortina editore, Pavia
Seconda edizione © 2002 Cierre edizioni
Terza edizione 2023

ISBN 978-88-5520-203-9

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Tina Merlin

MENICA E LE ALTRE

RACCONTI PARTIGIANI

Indice

7 *Introduzione* di Adriana Lotto

MENICA E LE ALTRE
RACCONTI PARTIGIANI

19 Menica
35 Calze e scarponi
45 Gli internazionali
59 In cerca di burro
63 Un rastrellamento
69 Preghiere per il santo patrono
75 Vestire gli ignudi
81 L'amante del nazi

APPENDICE
TRE RACCONTI PARTIGIANI PUBBLICATI SUL «PIONIERE»

97 Storia di Alfredo
103 Quell'autunno del 1943...
109 La beffa di Basco. Una impresa dei partigiani nell'inverno del 1944

113 Nota biografica

Introduzione

di Adriana Lotto*

Gli otto "racconti partigiani" raccolti sotto il titolo di *Menica* comparvero per la prima volta tutti assieme nel 1957. Alcuni, *Menica* col titolo di *Menina* ad esempio, erano già stati ospitati sulla pagina della donna del quotidiano «l'Unità». Scrivendone all'amico Ricci del «Contemporaneo», Tina Merlin così commentava: «Non è un gran che. Forse non si possono definire nemmeno racconti, forse si devono chiamare bozzetti di vita partigiana. E lo stile è più giornalistico che letterario e forse neanche uno dei due. I fatti narrati, anche se hanno preso lo spunto da cose veramente accadute nella mia provincia, e in parte vissute da me stessa, rispecchiano solo alcuni aspetti di vita quotidiana, che non sono i più tragici o i più gloriosi. Il motivo è che ho voluto io parlare di piccole cose, apposta, perché tante di quelle piccole cose hanno fatto la grande cosa: la Resistenza. E ho voluto parlare delle donne, perché da lì noi siamo partite, con coscienza, per camminare avanti. Saranno bozzetti i miei, ma i partigiani e le donne della mia provincia che hanno vissuto quelle piccole cose, assieme alle grandi, hanno letto il libro con gusto, con compiacimento, rivivendo quel periodo. Anche se il libro ha molti limiti e difetti (e sono la prima a dirlo) io penso che abbia servito a qualcosa. Soprattutto per la mia provincia, dove i "santoni" che potevano fare qualcosa, hanno

* Presidente dell'Associazione culturale Tina Merlin.

sempre parlato tanto ma non hanno mai fatto niente. Perciò ci vado fiera del mio modesto lavoro (anche perché ho fatto solo la quarta elementare). Lo so che non si dovrebbe dirlo, perché è passato di moda e per non fare della falsa modestia, ma io lo dico lo stesso».

Sempre nel 1957, tra agosto e dicembre, anche «Pioniere», il giornalino per ragazzi edito dall'Associazione Pionieri d'Italia (Api) e diretto da Gianni Rodari, aveva ospitato tre racconti di Tina, qui pubblicati in appendice, dal titolo *Storia di Alfredo*, *Quell'autunno del 1943...* e *La beffa di Basco. Una impresa dei partigiani nell'inverno del 1944*. Piccole storie che vedevano protagonisti ragazzi giovanissimi, coraggiosi e decisi, come lo era stata lei e come lei tanti altri e nelle quali l'intento educativo non sminuiva la tensione pur nel lieto fine.

Ma torniamo a Menica.

Eravamo, si è detto, nel 1957. La stagione feconda del Neorealismo volgeva ormai al termine, ma nel suo trapassare chiedeva alla letteratura una forma di impegno che salvasse la letteratura stessa, e la sua capacità di incidere sul reale, in quanto, per dirla con Sartre, «morale e problematica». Tina Merlin fu dunque mossa dalla volontà di "riscoprire" i perché e i come di un agire collettivo, allorché dette corpo a fatti e uomini "minori" della Resistenza, tuttavia, a dispetto anche di un linguaggio asciutto, propenso più a scuotere che a commuovere, non disdegnò di far trapelare una certa qual vena malinconica, tratto sì caratteriale, ma anche cifra con cui guardava non alla Resistenza, ma al dopo. Quasi a dire, eravamo nei dintorni del '56, che anche la Resistenza come tutte le porte che si aprono, poteva tornare a chiudersi. Occorreva allora mettere un piede sulla soglia e ritrovare nello ieri il senso dell'agire nell'oggi. E ciò che più lo offriva, questo senso, non erano le azioni "eroiche" dei partigiani, oramai trasfigurate dalla "memoria nazionale" (per inciso il libro non piacque all'Anpi di Roma), ma il dato intimo, esistenziale, non perciò meno politico, di donne e uomini, vecchi e giovani che

proprio la guerra aveva chiamato ad essere autenticamente uomini. Ognuno per la propria parte. Così facendo, alla volontà di edificare il lettore si mescolavano intenzioni apologetiche, ossia si sottraeva il fatto resistenziale, nel bene e nel male, alle metamorfosi della leggenda. Il sangue versato era davvero sangue, i corpi martoriati fatti di carne e ossa e palpabili le paure, vere le sofferenze; persino i sogni avevano una loro concretezza, piegati com'erano al quotidiano. E si trattava altresì di dar conto di una violenza che nelle vallate bellunesi si era riversata più che altrove, così da marchiare a fuoco le carni e le memorie della gente spesso lontane da quella pubblica. Ecco allora che le storie dei paesi e delle comunità occupate dai tedeschi segnavano una distonia rispetto ad una storia della resistenza fatta da pochi, e armata. Qui erano state collettività intere a farsi avanti, e soprattutto le donne. Erano state loro, a volte in gruppo, per lo più in totale solitudine, quasi sempre inermi, che avevano tenuto insieme famiglia e comunità. Anche a costo di mediazioni altissime. Erano state loro, con gli strumenti che possedevano, nei modi che sapevano, in quelli che di colpo rinvennero, che avevano sottratto soldati sbandati e partigiani, fossero essi famigliari, paesani, finanche forestieri, alla violenza cieca dei nazisti. Questa memoria doveva radicare e crescere nella coscienza dei lettori, e in primis degli stessi protagonisti di allora, alla fine così intimi, al di là dei destini individuali, alle figure dei racconti, da riconoscersi nuovamente in esse. Ed era questo altresì un invito a restare fedeli alla propria terra, consapevole, la Merlin, che ogni riscatto non è una liberazione dal "loco", ma un vivere liberamente laddove sappiamo riconoscere i segni della natura e della storia, tracce per noi, da spostare costantemente in avanti. Su tutto ciò Tina aveva avuto modo di riflettere grazie ad uno scambio di vedute con un collega dell'«Unità» che in una lettera datata 4 novembre 1954 le aveva scritto: «Dal 1945 ad oggi abbiamo letto centinaia di racconti, novelle, diari, ecc. che volendo tenere un tono realistico (anzi neorealistico)

cadono invece quasi tutti nel verismo o nel naturalismo. Personalmente non comprendo la necessità che per essere "realisti" si debba narrare la verità. C'è lì in agguato la cronaca che impoverisce ogni cosa, ogni sforzo creativo anche il più meditato e sincero. La verità, cioè i fatti, dovrebbero *ispirarci* ma non mai dominarci; soprattutto non dovrebbero mettere ceppi e pastoie alla nostra fantasia. Anziché costruire tipi e fare esplodere sentimenti e passioni, la vena realistica *di maniera* (quella cioè sbagliata) ci dà ancora oggi, troppe volte, la genericità del clichèt o della maschera». Se aveva accolto le considerazioni sul realismo, tanto da non nominare luoghi e persone, Tina Merlin si era però rifiutata di costruire tipi, o meglio li aveva rinvenuti tra la sua gente bell'e fatti, come i sentimenti e le passioni. Dentro un paesaggio amico, anche se aspro, a volte. E una natura benigna, anche se assai spesso refrattaria alla vanga. Si trattava soltanto di dar loro voce in nome di un neo-umanesimo, più che di una politica culturale, per il quale la Resistenza era un inizio. Perciò si trattava, scrivendo, di ritornare a quell'inizio e rifondarlo contro la smemoratezza, l' acquiescenza o la degenerazione.

Va da sé, a questo punto, che l'unico rapporto che la Merlin poteva intrattenere con la scrittura, a suggello del suo "impegno", era un "rapporto di responsabilità", laddove la sofferenza per ciò che era stato, ella testimone e protagonista, e l'accessibilità della parola consegnata si fondevano felicemente in una lingua semplicissima, come semplice era la gente delle vallate bellunesi, la sua gente, nel vivere come nel morire.

Menica e le altre, avrebbe potuto essere intitolata già dalla prima edizione questa raccolta. Menica e Teresa, Jole, Tilde, Carolina, Leda, Mimma, Vincenza (Wilma) e, non nominata ma presente nel secondo e ultimo racconto, la stessa Tina Merlin. Menica (Domenica Filippin di Erto) è la più vecchia di tutte. Dura come il corniolo, scavata dalla vita, la vediamo allontanarsi nel biancore del

paesaggio invernale stretta nel suo scialle nero. Bianco e nero sono colori di morte e già sappiamo che per lei non ci sarà ritorno. Eppure lei spera che qualcuno l'aiuterà. Certo poteva essere parso strano che all'improvviso si fosse data a lunghe passeggiate in montagna e che dei forestieri avessero preso a frequentare la sua bottega. E comunque non aveva fatto nulla: i tedeschi lo avrebbero capito e l'avrebbero lasciata andare. Nel turbinio dei pensieri, dettati dallo smarrimento che segue alla sorpresa non dal timore, cogliamo l'essenzialità del personaggio. Una essenzialità fatta di pochi gesti, nessuna parola, semplici geometrie mentali, così semplici da credere che anche il nemico possa riconoscersi negli stessi valori e la violenza segnare il passo. È così che Menica è vissuta fino ad allora e come lei tante altre donne, che hanno strappato coi denti ogni pezzo di vita, alle quali la terra ha chiesto lacrime e fatica, e ancora ne chiede. Diverse, però, questa volta. Quella guerra venuta da fuori, che non ha risparmiato nessuno, ha stravolto persino i luoghi: ha trasformato le montagne in campi di prova, le valli in luoghi insidiosi di morte o di attesa, e le case «da interni familiari a luoghi di cospirazione» (Marina Zancan). I brividi del freddo e della fame disturbano i pensamenti di Menica, il rendicontare la sua vita, che fa adesso che ha tempo, tempo per pensare e concludere che lei con la vita è in ordine. Perciò l'impatto con gli uomini e la loro violenza la stordisce. Così che è lì lì per arrendersi allorché si dice di voler scambiare la vita di suo fratello con la sua verità. Ma Menica capisce che sarebbe uno scambio ineguale, una vita per tante vite, e si chiude in un mutismo che più che di ostinazione sa di rassegnazione, di sacrificio di sé come cedimento nei confronti di una violenza che sovrasta e umilia, che non si comprende, specie quando colpisce il proprio essere donna e madre. Violare la donna nelle sue parti intime è offendere e negare la vita stessa. Di fronte a questo insulto, a difesa strenua della vita, Menica muore. Non a caso nel bianco dei suoi occhi riversi si specchierà alla fine l'alba livida del nuovo giorno.

Con *Calze e scarponi*, la tensione del primo racconto si stempera. Le due giovani di diciotto e ventidue anni che vediamo pedalare alla volta di Venezia mostrano l'aspetto avventuroso della resistenza e, assieme al ragazzetto biondo soprannominato Bocia, quello ludico. Ma, per le donne, essere nella Resistenza significa varcare la porta di casa, vedere il mare per la prima volta e rimanerne estasiate, come succede a tutte le ragazze di animo romantico, sottolinea la Merlin, che forse inconsciamente confrontano la "sconfinata placidità" di quella distesa azzurra con l'impervia montagna oscurata dalla guerra. Significa, essere nella Resistenza, vedere la città, mangiare il gelato, essere oggetto di apprezzamento da parte di sconosciuti, acquistare visibilità insomma, ma soprattutto, nel pericolo, mettere in pratica tutti gli accorgimenti di cui si è capaci, quelli che trapassano di generazione in generazione quasi fossero di corredo genetico, e quelli che l'intelligenza pronta, e più spesso la paura o la caparbietà, offrono al momento. Per non dire di una buona dose di incoscienza, che sa comunque di saldezza fisica e morale.

E guerra o non guerra, succede che i teneri sentimenti si facciano largo irrevocati e prepotenti, destinati a durare a lungo, seppur nel ricordo, perché hanno ferito di più. Ne *Gli internazionali*, capita a Teresa di trovare un biondo e lentigginoso soldato inglese scappato da un campo di concentramento tedesco. Poiché è debole e affamato, se lo porta a casa, e poi alla Brigata partigiana presso cui si sono rifugiati altri uomini di nazionalità diversa: un russo, un ucraino, un polacco, un tedesco, uno slavo che resterà a terra colpito a morte dopo un'azione, un francese che finirà impiccato con altri nove al Bosco delle castagne, il 10 marzo '45. I modi con cui Teresa si prende cura dell'inglese rientrano in quel *maternage* di massa che – lontano dall'essere generico comportamento umanitario – sottolinea invece il significato politico e di lotta, la scelta di campo di chi, salvando un uomo, lo sottraeva *immediatamente* al nemico. Avviene così, con la sovrapposizione della sfera

privata su quella pubblica (l'esercizio su uno straniero in guerra di una funzione riservata ai familiari), che i confini tra privato e pubblico si confondano, che le donne dislochino qui ciò di cui sono capaci lì. Perciò, e lo leggiamo chiaro in questo racconto, la borsa della spesa e il carretto degli attrezzi agricoli diventano mezzi per trasportare armi e i pezzi di una ricetrasmittente, andare per mercati e botteghe vuol dire raccogliere e scambiare informazioni tra i partigiani e tra questi e le loro famiglie.

In cerca di burro presenta una sorta di messa alla prova della staffetta Jole. Il compito di saggiare la sua affidabilità è dato ad un'altra donna, più anziana e scaltrita, capace di trasformarsi da una innocua contadina in una mascolina guardiana con tanto di pistola, che riafferma la gerarchia tra vecchi e giovani.

Anche il successivo racconto *Un rastrellamento*, tratta del rapporto tra vecchi e giovani, madre e figlia in questo caso, mentre i caratteri propri della resistenza delle donne si fissano netti. Di fronte alla perquisizione della casa di un partigiano, peraltro preannunciata da un'anziana donna di ritorno dalla prima messa, Tilde, tra i tremiti e le contraddizioni della madre e i gemiti del padre, si impone di «mantenere la calma e soprattutto il ragionamento». E siccome una vita umana vale ben di più di una casa in pietra, muti assistono all'incendio della loro. Interessante è il rapporto capovolto tra madre e figlia: la prima, per paura di perdere i figli, si lascia andare a reazioni scomposte così che la seconda finisce coll'assumere l'autorevolezza e la maturità della prima. La guerra, si sa, confonde gli ambiti, scambia i ruoli, fa crescere prima del tempo. In questo quadro le giovani donne più che far proprio il modello della madre, ne assumono il codice morale, così che non è più la donna adulta ad essere il polo attorno al quale ruotano protezione, solidarietà, affetti, sicurezza. Lo conferma il racconto di Tina che non mette in campo solo madri-coraggio come Menica, ma anche quella che si fa prendere dallo sconforto, dalla paura di perdere i figli, così

che alla fine l'affetto per lei si accresce, ma anche la misura dell'arbitrio dei tedeschi.

Preghiere per il santo patrono è il riconoscimento dell'aiuto che la popolazione dette ai partigiani, oggi meglio configurato come resistenza civile, cioè non armata, e che Tina Merlin non cessò mai di sottolineare come fondamentale per la vita e l'azione delle brigate partigiane. Anche in questo caso sono le donne, che come animali sentono che qualcosa sta per accadere, ad escogitare il modo, inusitato ma efficace, mediante il quale sottrarre a sicura cattura due partigiani. È la "malizia villana", direbbe il possidente bellunese Maresio Bazolle, a smuovere le menti. Quella con la quale i contadini facevano fronte alla esosità dei signori e si affrancavano dallo stato di soggezione nel quale li si voleva. Una forma antica di resistenza, se si vuole, o di lotta di classe, che ora torna utile contro il tedesco. La trovata del rosario per il patrono non ha nulla di irriverente, molto invece della convinzione che Dio e i santi stanno dalla parte degli oppressi, convinzione che tradisce tra l'altro una qual certa "religiosità" di Tina Merlin, sulla quale ancora non si è indagato, ma che permea molte pagine del lungo racconto autobiografico *La casa sulla Marteniga.*

Il penultimo racconto è la storia di una beffa al borsanerista, ossia – indirettamente – ai tanti che si sono arrabattati non per sopravvivere, ma per trarre dalla disgrazia collettiva personale vantaggio: strozzini con la povera gente, servili con gli occupanti. Consumata ai danni del furbo, a chi fa del raggiro una pratica di vita, la beffa assume qui i toni della sfida, della rivincita in nome dei bisognosi e del castigo divino. Già, perché le scarpe, in attesa di essere distribuite come il pane e i pesci quella volta, vengono ammucchiate in una chiesetta, sotto l'altare di pietra, ai piedi del Cristo che incombe dalla croce. *Vestire gli ignudi* è il titolo. Uno dei doveri cristiani. Non solo. Di chiunque non abbia smarrito il senso della pietà, di Leda, che vorrebbe calzare persino il Cristo, della donna

soprattutto, se Leda significa, come per i Lici dell'Asia Minore, per l'appunto donna.

Dopo tante figure esemplari, nell'ultimo racconto ci imbattiamo in una ragazza riprovevole. Si tratta di Mimma, la fiorente ventenne calabrese capitata in paese con la madre e i fratelli sul finire dell'estate. Capelli lunghi nerissimi, occhi lucenti, prosperosa, dotata di quel tanto di malizia che attrae gli uomini, Mimma non vuole a nessun costo rinunciare alla sua giovinezza. Anche Vincenza e Clelia (ne *La casa sulla Marteniga* la stessa Merlin e Wilma), che le divengono amiche, appaiono insofferenti della vita grama cui sono "destinate". Sognano un lavoro che le sottragga a quella condanna e all'oppressione familiare. La guerra si configura così come opportunità, come momento di trasgressione, di sfida che darà i suoi frutti dopo. E in nome del dopo Vincenza e Clelia diventano staffette partigiane. Mimma, invece, non sa aspettare e si innamora del biondo tedesco Franz. O forse, a spingerla, è solo la noia di un paese che non è il suo, vuoto di uomini "validi per l'amore".

Nella prima parte del racconto, le motivazioni della scelta partigiana da parte delle donne si ascrivono ad un prepotente quanto confuso desiderio di emancipazione personale e di genere così che la partecipazione alla lotta armata, secondo il modello tramandato dalla rivoluzione francese, diviene passaggio obbligato, anche se non perfettamente cosciente, per il riconoscimento di una piena cittadinanza. In verità tale convinzione matura nella Merlin assai più tardi, proprio quando si vede costretta a prendere atto che «la Resistenza non fu vissuta dai suoi protagonisti, uomini e donne, anche come un fatto culturale di maturazione di entrambi i sessi, ma ancora come una "separatezza" basata su nuovi schemi e vecchie concezioni alle quali, dopo la guerra, poche staffette partigiane sono riuscite a sottrarsi, non assumendo che in minima parte – spesso non assumendo affatto – come valore fondamentale per la loro emancipazione individuale la partecipazione attiva alla guerriglia».

Forse è anche per questo che la storia di Mimma, la quale non tradisce le amiche e i partigiani che l'hanno rapata, vede due conclusioni. In *Menica,* la donna è costretta, perché oramai "segnata", a rimanere col tedesco e a condividere «la sua fine, la fine che meritava. L'amore era a un tratto svanito, l'illusione caduta e lei sarebbe stata, d'ora in poi, solo e niente altro che una mantenuta». Ne *La casa sulla Marteniga*, invece, Mimma, pur senza tradire, non rinuncia al suo amore e viene per così dire assolta: «Le era bastato, le bastava il suo amore per vivere. Glielo lasciassero vivere... Lo capimmo, e i compagni la lasciarono stare. Quando i tedeschi abbandonarono il paese, andò via col suo Franz. Non ne sapemmo più nulla». Insomma, la Merlin riscatta Mimma perché non si è vendicata dell'umilazione subita, e perché è stata sincera, trasparente, e pervicace nel voler costruire la propria identità a fianco di un uomo che solo la guerra aveva reso nemico. Non sarà lo stesso per le ragazze che avevano ballato con i tedeschi mentre i giovani del paese morivano per mano loro. Tina alla fine della guerra le prenderà a schiaffi. Tanto per segnare la differenza, per dire che anche chi se l'era spassata ora poteva godere delle medesime libertà. Si vergognassero almeno. Ma il suo gesto venne considerato una momentanea perdita di senno per la morte del fratello. «I partigiani le avevano rapate ma adesso se le prendevano a braccetto, col loro turbante in testa». Così chiude *La casa sulla Marteniga*. Con l'amarezza che la democrazia, di per sé inclusiva, non distinguesse più, che tra una morale e l'altra non ci fosse più differenza. Quella differenza che nei racconti di Menica correva a far dire "noi", con sollievo e orgoglio per le cose fatte, con ansia ed entusiasmo per quelle da fare.